

Titolo originale: *Black-Eyed Susans*

Copyright © 2015 Julia Heaberlin

All rights reserved

This translation is published by arrangement with Ballantine Books,
an imprint of Random House, a division of Penguin Random House LLC

Traduzione dall'inglese di Marianna Cozzi e Angela Ricci

Prima edizione: marzo 2016

© 2016 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8953-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di The Bookmakers Studio Editoriale s.r.l.s.
Stampato nel marzo 2016 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Julia Heaberlin

Gli occhi neri di Susan



Newton Compton editori

A Sam, che mi ha rivoluzionato la vita

Prologo

Ho perso trentadue ore della mia vita.

Lydia, la mia migliore amica, mi dice di pensare a queste ore come a vecchi vestiti in fondo a un armadio buio. Chiudi gli occhi. Apri l'anta. Rovista. Cerca.

Ci sono cose che ricordo bene, ma preferirei non fosse così. Quattro lentiggini. Occhi che non sono neri, ma azzurri, sbarrati, a pochi centimetri dai miei. Insetti che rosicchiano una guancia morbida e liscia. Granelli di sabbia tra i denti. Ecco quello che è impresso nella mia memoria.

È il mio diciassettesimo compleanno e sulla torta le candeline sono accese.

Le fiammelle mi invitano a fare in fretta. Penso a quei gelidi cassetti di metallo pieni di margherite gialle, della varietà che chiamano Black-Eyed Susan, "Susan dagli occhi neri", per via di quel bottone scuro, quella specie di occhio, al centro dei petali. Per quanto continui a sfregare, non riesco a togliermi di dosso il loro profumo, anche dopo molte docce.

Sii felice.

Esprimi un desiderio.

Mi stampo un sorriso in faccia e mi concentro. Tutti in questa stanza mi amano e mi vogliono a casa.

Ho buone speranze per la vecchia Tessie.

Fa' che quei ricordi non tornino mai più.

Chiudo gli occhi e soffio sulle candeline.

Parte prima

Tessa e Tessie

Mia madre mi ha ucciso
Mio padre mi ha mangiato
Mia sorella ha raccolto le mie ossa
le ha avvolte in un fazzoletto di seta
e le ha deposte sotto il ginepro.
Cìo, cìo, che bell'uccello sono io.

Tessie, 10 anni, legge al nonno alcuni versi tratti da
Il ginepro (Jacob e Wilhelm Grimm), 1988

Tessa, oggi

Comunque vada, mi incammino lungo il sentiero tortuoso che conduce alla mia infanzia.

La casa, in cima a una collina, ha una forma tutta strana, come se un bambino l'avesse costruita con mattoncini e rotoli di carta igienica. Il camino ha una buffa inclinazione e le torrette schizzano ai lati come missili sul punto di decollare. Nelle notti d'estate dormivo in una di quelle torrette e fingevo di sfrecciare nello spazio.

Anche se al mio fratellino non piaceva, io mi divertivo spesso a uscire da una delle finestre sul tetto e avanzavo lentamente sulle ginocchia sbucciate verso la terrazza panoramica, aggrappandomi alle orecchie appuntite del gargoyle sul tetto e al davanzale per tenermi in equilibrio. Una volta in cima, mi appoggiavo alla ringhiera arabescata per scrutare le sconfinite pianure del Texas e le stelle del mio regno. Suonavo il mio piccolo flauto traverso per gli uccelli notturni. La camicia da notte di cotone frusciava nel vento come se fossi una strana colomba in cima a un castello. Sembra una fiaba, e lo era.

In quella strampalata casa di campagna, da libro delle favole, ci abitava mio nonno, ma in realtà l'aveva costruita per mio fratello Bobby e per me. Anche se non era poi così grande, non so ancora come lui abbia potuto permettersela. A ognuno di noi aveva regalato una torretta, un luogo in cui potevamo nasconderci dal mondo ogni volta che volevamo squagliarcela. Da parte sua era stato un grande gesto di generosità: ci aveva regalato una nostra Disney World personale per compensare l'assenza di nostra madre.

Poco dopo la sua morte, la nonna provò a sbarazzarsi della casa, che invece fu venduta solo diversi anni dopo, quando ormai lei era sottoterra accanto al marito e alla loro figlia. Nessuno la voleva. La gente diceva che era inquietante. Maledetta. Sono state le malelingue a far sì che lo diventasse per davvero.

Quando mi hanno ritrovata, quella casa è stata sbattuta su tutti i giornali e ha fatto il giro delle tv.

I quotidiani locali la soprannominarono *Grim's Castle*, con una sola "m". Non ho mai saputo se fosse un refuso. Noi texani abbiamo una pronuncia differente, non sempre facciamo sentire le doppie alla fine delle parole. Per via di quella casa bizzarra, la gente sospettava che il nonno avesse a che fare con la mia scomparsa e con l'omicidio delle altre Susan dagli occhi neri. «È come Michael Jackson e la sua tenuta di Neverland», mormorava, sebbene poco più di un anno dopo un uomo fosse finito nel braccio della morte per quegli stessi delitti. A sparare erano le stesse persone che a Natale si accostavano con l'auto davanti al portone perché i figli potessero guardare come tanti allocchi la casa di pan di zenzero tutta illuminata e prendere un bastoncino di zucchero dal cesto che si trovava nella veranda d'ingresso.

Premo il campanello. Non suona più la *Cavalcata delle Valchirie*. Non so cosa aspettarmi, così rimango un po' sorpresa quando ad aprire la porta è una coppia di anziani che sembra essere in perfetta armonia con quel posto. La casalinga sciatta e grassottella, con un fazzoletto in testa, il naso affilato e lo straccio per spolverare in mano mi ricorda la filastrocca della vecchia signora che viveva in una scarpa.

Balbettando, chiedo di entrare. La donna pare riconoscermi all'istante e distende leggermente le labbra. Individua subito la piccola cicatrice a mezzaluna che ho sotto l'occhio. Ha lo sguardo di chi vorrebbe dire "povera bambina", anche se sono passati diciott'anni e ora ho una figlia.

«Mi chiamo Bessie Wermuth», dice. «E questo è mio marito, Herb. Entra, cara». Herb aggrotta le sopracciglia e si appoggia al suo bastone. Capisco che è sospettoso. Non lo biasimo. Sono pur sempre un'estranea, anche se lui sa esattamente chi sono. Tutti qui nel raggio di cinquecento miglia lo sanno. Sono la ragazza Cartwright che tanti anni fa è stata scaricata sull'Autostrada 10, in un appezzamento di terra vicino alla tenuta dei Jenkins, insieme a una studentessa universitaria strangolata e a un mucchio di ossa umane.

Sono una celebrità nei titoli dei giornali scandalistici e nelle storie di fantasmi raccontate intorno al fuoco.

Sono una delle quattro margherite gialle, le quattro Susan dagli occhi neri. Quella *fortunata*.

«Ci vorranno solo pochi minuti», prometto. Il signor Wermuth ag-

grotta la fronte, ma la signora Wermuth dice: «Sì, naturalmente». È chiaro che è lei a prendere le decisioni su tutte le questioni più importanti, come l'altezza dell'erba del prato o cosa farsene di una trovatella dai capelli rossi baciati dal diavolo che compare sulla soglia e chiede di entrare.

«Non possiamo venire là sotto con te», brontola l'uomo spalancando la porta.

«Entrambi siamo scesi giù solo di rado da quando viviamo qui», si affretta a dire la signora Wermuth. «Forse una volta all'anno. È umido. E c'è un gradino rotto. Un'anca fratturata potrebbe farci fuori. A quest'età basta che ti rompi un ossicino e nel giro di un mese ti ritrovi davanti alle porte del paradiso. Ti consiglio di non mettere mai piede in un ospedale dopo i sessantacinque anni, se non vuoi restarci».

Mentre la donna dice quelle cose deprimenti rimango impietrita nel salone, inondata di ricordi, e vado in cerca di oggetti che non si trovano più lì. Il totem che un'estate io e Bobby, senza che nessuno ci controllasse, abbiamo intagliato con la sega, andando a finire dritti al pronto soccorso. Il quadro del nonno che ritraeva un topolino a bordo di una barca, con un fazzoletto al posto della vela, in mezzo a un perfido mare in burrasca.

Ora al suo posto è appeso un Thomas Kinkade. La stanza ospita due divani fiorati e una serie impressionante di gingilli, ammassati su scaffali e bacheche. Boccali di birra in ceramica decorata e candelabri provenienti dalla Germania, una collezione di bambole dei personaggi di *Piccole donne*, farfalle e rane di cristallo, almeno cinquanta tazze da tè inglesi finemente incise, un Pierrot di porcellana con la sua lacrima nera sul viso. Mi chiedo come diavolo siano finiti tutti nello stesso posto.

Si sente un ticchettio rilassante. Su una parete sono allineati dieci orologi antichi, due hanno il pendolo a forma di coda di gatto e oscillano perfettamente a tempo.

Capisco perché la signora Wermuth abbia scelto la nostra casa. A modo suo, lei è una di noi.

«Andiamo», dice. La seguo obbediente attraverso un corridoio che si snoda dal soggiorno. Un tempo riuscivo a percorrere quelle curve sui pattini a rotelle, anche al buio. Lungo il tragitto la donna accende la luce e d'improvviso mi sento come se stessi camminando nel braccio della morte.

«In tv si dice che l'esecuzione avverrà tra un paio di mesi». Quelle parole mi fanno sobbalzare. Pare avermi letto nel pensiero. La voce aspra e colma di fumo di sigaretta dietro di me appartiene al signor Wermuth.

Mi fermo e mando giù il nodo che ho in gola aspettando che lui mi chieda se intendo sedermi in prima fila e vedere il mio aggressore che esala l'ultimo respiro. E invece mi dà un colpetto goffo sulla spalla. «Io non andrei. Non regalargli neanche un altro dannato secondo del tuo tempo».

Mi sono sbagliata su Herb. Non sarebbe la prima volta e nemmeno l'ultima. Ho ancora il viso rivolto verso di lui, perciò quando il percorso svolta all'improvviso sbatto la testa contro il muro. «Sto bene», dico subito alla signora Wermuth. Lei alza la mano, ma esita a toccarmi la guancia dolorante perché è vicinissima alla cicatrice, quel segno permanente causato da un anello con granato appeso a un dito scheletrico. Il dono di una delle altre Susan che non voleva che mi dimenticassi di lei, mai. Respingo delicatamente la mano della signora Wermuth. «Non ricordavo che il corridoio svoltasse così presto».

«Maledetta casa strampalata», dice Herb sottovoce. «Cosa diavolo c'è di sbagliato nel vivere a St. Pete?». Non sembra aspettarsi una risposta. Il punto in cui la mia guancia è stata colpita comincia a dolermi e la cicatrice gli fa eco: un minuscolo *dindin, dindin, dindin*.

Il corridoio ora è tutto dritto. In fondo c'è una porta come tante. La signora Wermuth tira fuori dalla tasca del suo grembiule una chiave universale e senza sforzo la fa girare nella toppa. Ce n'erano venticinque di quelle chiavi, tutte identiche, che potevano aprire qualunque porta della casa. Qualche volta mio nonno dimostrava un po' di senso pratico. Ci assale una corrente d'aria gelida. Sento puzza di qualcosa di marcio e infestante. È il mio primo attimo di vero smarrimento da quando ho lasciato casa mia un'ora fa. La signora Wermuth alza il braccio e tira una cordicella che penzola sopra la sua testa. Una lampadina spoglia e impolverata si accende con un guizzo.

«Prendi questa». Il signor Wermuth mi porge una piccola torcia che ha estratto dalla tasca. «La porto in giro per leggere. Sai dov'è l'interruttore principale?»

«Sì», rispondo automaticamente. «Proprio in fondo».

«Attenta al sedicesimo gradino», avverte la signora Wermuth. «Qualche animaletto l'ha tutto rosicchiato. Io conto sempre mentre scendo.

Prenditi pure il tempo che vuoi. Credo che preparerò per tutti una tazza di tè così dopo puoi raccontarci un po' la storia di questa casa. La troveremo senz'altro affascinante. Vero, Herb?»». Herb grugnisce. È intento a immaginare di colpire una pallina da golf e mandarla a inabissarsi nel mare blu della Florida a duecento metri di distanza. Ho un momento di esitazione sul secondo gradino e giro la testa, dubbiosa. Se la porta si chiude, passeranno cento anni prima che qualcuno mi trovi. La morte sta ancora aspettando con impazienza di agguantare quella ragazza di sedici anni, non ho alcun dubbio.

La signora Wermuth mi rivolge un gesto noncurante con la mano. «Spero che tu possa trovare ciò che cerchi. Dev'essere importante».

Se questa è un'opportunità per ripensarci, di certo non la colgo.

Scendo le scale facendo un gran baccano, come una bambina, e salto il sedicesimo gradino. Una volta arrivata in fondo, tiro un'altra corda penzolante e subito la stanza viene rischiarata da una forte luce.

La luce illumina una tomba vuota. Una volta questa era la stanza in cui le cose prendevano vita, c'erano cavalletti con quadri incompiuti, e strani e spaventosi arnesi appesi a pannelli forati. Da un lato, una camera oscura provvista di tende aspettava di animare le foto e i manichini banchettavano agli angoli della stanza. Io e Bobby possiamo giurare di averli visti muoversi più di una volta.

Un mucchio di vecchi busti con sopra dei buffi cappelli eleganti fuori moda avvolti nella carta velina, l'abito da sposa di mia nonna decorato esattamente con tremila e due perline e l'uniforme della seconda guerra mondiale di mio nonno con la macchia marrone sulla manica che io e Bobby credevamo fosse sangue. Mio nonno è stato saldatore, agricoltore, storico, artista, capo scout, fotografo di cadaveri, fuciliere, carpentiere, repubblicano e poi democratico convinto. Ed era anche un poeta. Non riusciva mai a decidersi ed è esattamente ciò che dicono di me.

Ci ordinava di non scendere mai qui sotto da soli e non ha mai saputo che ci venivamo lo stesso. La tentazione era troppo grande. Eravamo affascinati in particolare da un polveroso album nero. Era proibito perché conteneva fotografie di scene del crimine scattate durante la sua breve carriera all'obitorio della contea. Una moglie dagli occhi sgranati con il cervello spappolato sul pavimento in linoleum della sua cucina. Un giudice nudo, annegato, trascinato in spiaggia dal suo cane.

Fisso la muffa che sta letteralmente divorando i muri di mattoni. Poi

guardo i licheni neri che prosperano in un'ampia fessura che zigzaga lungo il sudicio pavimento di cemento.

Nessuno si è preso cura di questo posto da quando è morto il nonno. Raggiungo in fretta la parte opposta della stanza, passando tra la parete e la fornace a carbone che tanti anni prima era stata abbandonata perché non si era rivelata affatto una buona idea. Sento qualcosa muoversi lentamente sulla mia caviglia. Uno scorpione, uno scarafaggio. Non batto ciglio. Mi hanno strisciato in faccia cose ben peggiori.

È difficile vedere cosa c'è dietro alla fornace. Sfioro l'interruttore sulla parete in basso finché non trovo il mattone fuliginoso con il cuore rosso. L'avevo dipinto in quel punto per depistare mio fratello. Un giorno l'avevo sorpreso a spiarmi mentre riflettevo.

Per tre volte faccio scorrere il dito delicatamente intorno ai contorni del cuore. Partendo da quello con il cuore rosso procedo verso l'alto contando dieci mattoni e, sopra questi, altri cinque. Era troppo alto per il piccolo Bobby. Dalla tasca prendo il cacciavite e lo conficco nella malta che si sgretola, poi comincio a fare leva. Il primo mattone cade sbattendo a terra. Faccio leva su altri tre mattoni e li tiro fuori dal muro uno alla volta. Illumino il buco con la torcia. Ragnatele filamentose disposte in maniera quasi artistica. In fondo, un ammasso quadrato e grigiastro. È lì da diciassette anni, nella cripta che ho creato apposta per lui.

Tessie, 1995

«Tessie, mi ascolti?».

Fa domande sciocche, proprio come gli altri.

Alzo gli occhi dalla rivista che tengo aperta sulle ginocchia e che al momento giusto ho trovato sul divano accanto a me. «Non vedo perché dovrei».

Giro pagina, tanto per irritarlo. Naturalmente lui sa che non sto leggendo.

«Allora perché sei qui?».

Il silenzio tra noi potrebbe tagliarsi con un coltello. È il mio unico strumento di controllo in questa serie di sedute terapeutiche. Poi dico: «Lo sa. Sono qui perché mio padre vuole che io sia qui». *Perché odiavo tutti gli altri. Perché papà è triste e io questo non riesco a sopportarlo.* «Mio fratello dice che sono cambiata». *Ho detto troppo. Penserai che abbia imparato.*

Le gambe della sedia scricchiolano sul parquet non appena l'uomo cambia posizione. È pronto all'attacco. «*Tu credi di essere cambiata?*».

Che domanda *ovvia*. Disgustata, mi ributto sulla rivista. Le pagine sono fredde, lisce e spesse. Hanno un profumo nauseante. Credo sia il tipo di rivista piena di ragazze ossute e corrucciate. Mi chiedo: «È così che mi vede quest'uomo?». Nell'ultimo anno ho perso nove chili. E la tonicità muscolare da vera atleta. Dopo il mio terzo intervento chirurgico, il piede destro è avvolto in un gesso pesante come il piombo.

L'amezza mi sale nei polmoni come vapore bollente. Faccio un respiro profondo. Il mio obiettivo è rimanere apatica.

«Ok», dice lui. «Domanda sciocca». So che mi sta osservando attentamente. «Che ne dici di questa: perché hai scelto me questa volta?».

Metto giù la rivista. Provo a ricordare che lui sta facendo un'eccezione, probabilmente deve un favore al procuratore distrettuale. Di rado prende in cura le adolescenti.

«Ha firmato un documento in cui si impegnava ufficialmente a non prescrivere farmaci, a non farlo mai; a non rendere noto nulla di quanto accade durante le nostre sedute e a non servirsi di me a scopi di ricerca senza il mio consenso. Si è anche impegnato a non dire ad anima viva che ha in cura una delle margherite gialle e mi ha assicurato che non mi avrebbe ipnotizzata».

«Ti fidi del fatto che non farò niente di tutto ciò?»

«No», ribatto. «Ma se lo fa, almeno diventerò milionaria».

«Abbiamo ancora un quarto d'ora», dice lui. «Possiamo utilizzare questo tempo come preferisci».

«Grandioso». Riprendo la rivista piena di ragazze ossute e corrucciate.

Tessa, oggi

Due ore dopo aver lasciato la casa del nonno, William James Hastings III arriva a casa mia, una villetta degli anni Venti a Fort Worth con cupe persiane nere e uno stile dalle linee tutt'altro che morbide e ricercate. Tra le quattro mura domestiche c'è un'esplosione di vita e di colori, ma per l'esterno ho scelto l'anonimato.

È la prima volta che incontro quest'uomo dal nome baronale, che si accomoda sul mio divano. Non ha più di ventotto anni ed è alto almeno un metro e novanta, con lunghe braccia penzolari lungo i fianchi e grandi mani. Le sue ginocchia sbattono contro il tavolino. William James Hastings III mi ricorda più un lanciatore di baseball all'apice della sua carriera che un avvocato, come se quel corpo goffo sparisse nell'attimo in cui prende in mano una palla. Viso fanciullesco. Bellocchio. Non proprio bello, per via del nasone. In sua compagnia c'è una donna in elegante giacca bianca, camicia con colletto bianco e pantaloni neri. Il tipo di donna che bada non tanto alla moda quanto alla sua efficienza professionale. Bassa, capelli biondo naturale. Non porta anelli. Unghie piatte, tagliate, non curate. L'unico ornamento è una catenina d'oro scintillante con un ciondolo che ha l'aria di essere costoso, un disegnano fatto di familiari linee sinuose, ma non ho il tempo di pensare al suo significato. Forse è una poliziotta, anche se tutto ciò non ha senso.

L'ammasso grigiastro, ancora coperto di polvere e di vecchie ragnatele, è sul tavolino, tra me e loro.

«Mi chiamo Bill», dice l'uomo. «Non William. E di certo non Willie». Sorride. Mi chiedo se abbia mai tentato questo tipo di approccio di fronte a una giuria. Credo che gliene serva uno migliore. «Tessa, come ti ho detto al telefono, siamo felicissimi che tu abbia chiamato. Sorpresi, ma felicissimi. Spero non ti dispiaccia che ci sia anche la dottoressa Seger. Joanna. Non dobbiamo perdere altro tempo. Joanna è il medico

legale che domani andrà a dissotterrare le ossa delle... delle Susan dagli occhi neri, le margherite. Vorrebbe prenderti al volo un campione di saliva. Per il DNA. Poiché non abbiamo più prove e i dati scientifici sono falsi e tendenziosi, lei preferisce occuparsi personalmente del tampone. Sempre che tu ne sia davvero convinta. Angie non ha mai pensato...».

Mi schiarisco la gola. «Sono convinta». Provo un'improvvisa stretta al cuore per Angela Rothschild. La donna dai capelli argentati e sempre in ordine che mi ha perseguitata negli ultimi sei anni, sostenendo che Terrell Darcy Goodwin era un uomo innocente. Si è attaccata a ogni minimo dubbio, finché non è riuscita a confondermi le idee.

Angie era una santa, ma anche un mastino, e aveva un po' la vocazione da martire. Aveva speso l'ultima parte della sua vita e quasi tutta l'eredità dei suoi genitori a tentare di liberare prigionieri ingiustamente condannati dallo Stato del Texas. Ogni anno oltre millecinquecento persone accusate di stupro e omicidio supplicavano di essere assistite da lei, perciò Angie doveva scegliere bene. Mi diceva che fare il padreterno con quella gente che chiamava e scriveva lettere era l'unica cosa che l'aveva portata a considerare di poter lasciare quel lavoro. Quando mi contattò la prima volta, andai nel suo ufficio. Si trovava nel seminterrato di una vecchia chiesa, in una parte di Dallas abbastanza sgradevole, nota soprattutto per l'alto tasso di mortalità tra i poliziotti. Se i clienti di Angie non potevano vedere la luce del giorno o prendere al volo un caffè da Starbucks, diceva, allora nemmeno lei poteva. A farle compagnia in quel seminterrato c'erano una caffettiera, tre procuratori che svolgevano anche altri lavori più remunerativi e tutti gli studenti di legge disponibili.

Nove mesi prima c'era lei seduta sul mio divano, con indosso jeans e stivali da cowboy neri e consumati e in mano una lettera di Terrell. Mi supplicò di leggerla. Mi supplicò di fare un sacco di cose, come dare l'opportunità a uno dei suoi grandi esperti di farmi recuperare la memoria. Adesso era morta d'infarto. Era stata trovata con la faccia sepolta in un mucchio di documenti che riguardavano il caso di Goodwin. Il giornalista che scrisse il suo necrologio lo trovò quasi poetico. Il mio senso di colpa nella settimana dopo la morte di Angie fu quasi insopportabile. Mi ero resa conto troppo tardi che lei era una delle mie ancore di salvezza. Una delle poche che non si era mai arresa con me.

«È questo... il materiale che hai per noi?».

plastica, presa dal seminterrato del nonno, come se fosse colma d'oro. La busta ha lasciato una scia di malta ghiaiosa sulla superficie di vetro del tavolino, proprio accanto all'elastico rosa con attorcigliata una ciocca dei capelli color biondo rame di mia figlia Charlie.

«Al telefono hai detto che dovevi andare... a cercarli», dice l'uomo. «Che l'avevi raccontato a Angie, ma non sapevi bene dove si trovassero».

Non è esattamente una domanda, così non rispondo.

Lui dà un'occhiata al soggiorno pieno di cianfrusaglie lasciate in giro da un'artista e da un'adolescente. «Fra qualche giorno vorrei organizzare un incontro in ufficio. Dopo averli... esaminati. Tu e io dovremo scavare a fondo nel passato per il ricorso in appello». Per essere un maciste, quel tipo è piuttosto gentile. Mi chiedo come si comporti in un'aula di tribunale, se la gentilezza sia la sua arma.

«Pronta per il tampone?». La dottoressa Seger si intromette bruscamente e, da vera stacanovista, ha una mano già allungata sui guanti in lattice. Forse ha paura che io possa cambiare idea.

«Certo». Ci alziamo entrambe. Mi solletica la parte interna della guancia e sigilla in una provetta minuscole particelle di saliva. So che intende aggiungere il mio DNA ai campioni raccolti da altre tre margherite gialle, due delle quali non sono ancora state identificate. Sento il calore che emana quella donna. L'attesa.

Rivolgo di nuovo l'attenzione alla busta sul tavolino e a Bill. «Era un esperimento suggerito da uno dei miei psichiatri. Potrebbe essere più utile per ciò che non contiene che per quello che contiene». In altre parole, nei miei disegni non c'è alcun individuo dalla pelle nera con le fattezze di Terrell Darcy Goodwin.

La mia voce è tranquilla, ma ho il cuore in gola. Sto mettendo Tessie nelle mani di quest'uomo. Spero di non sbagliare.

«Angie... te ne sarebbe molto riconoscente. Ti è riconoscente». Bill punta un dito verso l'alto, una specie di gesto michelangiolesco. Lo trovo confortante: un uomo assillato da gente che gli mette i bastoni tra le ruote ogni giorno – gente tendenzialmente onesta, che si aggrappa con ostinazione alle proprie bugie e ai propri errori madornali – eppure ancora crede in Dio. O, almeno, ancora crede in qualcosa.

Il cellulare della dottoressa Seger suona nella sua tasca. Lei dà un'occhiata al display. «Devo rispondere. È uno dei miei dottorandi. Ci vediamo in macchina, Bill. Bel lavoro, signorina. Stai facendo la cosa giusta».

Signnorina. Una lieve pronuncia nasale. Forse dell'Oklahoma. Sorrido come un automa.

«Vengo subito, Jo». Bill si muove a passi lenti e precisi, chiude la ventiquattrore e prende la busta con cautela, senza mostrare alcuna fretta. Le sue mani si fermano quando lei chiude la porta. «Hai appena incontrato una gran donna. Joanna è un genio del DNA mitocondriale. Fa miracoli strabilianti con le ossa deteriorate. Si è precipitata a New York dopo l'11 settembre e ci è rimasta quattro anni. È passata alla storia per aver contribuito a identificare migliaia di vittime dai loro resti carbonizzati. All'inizio viveva in un dormitorio dell'YMCA. Si lavava nelle docce comuni insieme ai senzatetto. Lavorava quattordici ore al giorno. Non era tenuta a farlo, non era parte del suo lavoro, ma non appena poteva si metteva a sedere e spiegava alle famiglie afflitte come funzionava esattamente il procedimento di identificazione, affinché queste potessero essere sicure quanto lo era lei. Ha cominciato a masticare lo spagnolo per parlare alle famiglie dei lavapiatti e camerieri messicani che lavoravano nei ristoranti della torre nord. È uno dei migliori esperti della scientifica sulla faccia della terra ed è pure una delle persone più gentili che abbia mai incontrato. Sta dando un'occasione a Terrell. Voglio che tu comprenda il tipo di persone che stanno dalla tua parte. Ma dimmi, Tessa, perché? Perché improvvisamente sei dalla nostra parte?».

La sua voce ha assunto un tono un po' duro. Mi sta dicendo cortese-mente di non prenderli per i fondelli.

«Per diverse ragioni», rispondo incerta. «Te ne posso mostrare una».

«Tessa, io voglio sapere tutto».

«È meglio se lo vedi».

Senza aggiungere altro, lo conduco lungo il nostro stretto corridoio, passando per la stanzetta viola e incasinata di Charlie, da dove spesso proviene della musica, e apro la porta in fondo. Non era nei miei piani, e comunque non quel giorno.

Bill sembra un gigante nella mia camera da letto e sbatte la testa contro l'antico lampadario penzolante fatto di vetri di mare che io e Charlie abbiamo scovato la scorsa estate sulle spiagge grigie di Galveston. Si scosta e, nel farlo, mi sfiora per caso la curva del seno. Si scusa. È imbarazzato. Per un secondo immagino le gambe di quest'estraneo che si aggrovigliano tra le mie lenzuola. Non ricordo nemmeno più l'ultima volta che ho permesso a un uomo di entrarvi.

Osservo dispiaciuta come Bill assimili dettagli che fanno parte della mia sfera intima: il ritratto fumettistico della casa di mio nonno; gioielli d'oro e d'argento sparpagliati sul comò; il primo piano di Charlie che mi fissa con i suoi occhi color lavanda; sulla sedia una pila ordinata di mutandine bianche di pizzo appena lavate che io speravo tanto fossero dentro un cassetto.

Lui sta già facendo lenti passi all'indietro, verso la porta, chiedendosi chiaramente in quale ginepraio si sia cacciato. E se ha riposto le sue speranze per il povero Terrell Darcy Goodwin in una donna pazza che l'ha condotto dritto nella sua camera da letto. L'espressione di Bill mi fa venire voglia di ridere a crepappelle. Non ho mai avuto fantasie che riguardassero un americano DOC, con due lauree. Il mio tipo ideale è completamente l'opposto. Ciò che sto per mostrargli mi tiene alzata di notte a leggere e rileggere lo stesso paragrafo di *Anna Karenina*, mentre ascolto ogni minimo cigolio della casa, ogni alito di vento, ogni passo di mia figlia che cammina a piedi nudi nel cuore della notte, o il rumore del suo sonno tranquillo che dalla bocca si diffonde lentamente fino in fondo al corridoio.

«Niente paura». Mi sforzo di avere una voce calma. «Mi piacciono gli uomini ricchi e meno altruistici di te. E poi, sai, maturi abbastanza da avere i peli sul viso. Vieni qui, per favore».

«Carina». Percepisco il suo sollievo. Fa due bei passi in avanti. Segue il mio dito con lo sguardo, fuori dalla finestra.

Non punta verso il cielo, ma verso il basso, appena sotto il davanzale, dove alcune margherite gialle ancora piuttosto vispe si prendono gioco di me con i loro occhietti neri piccoli e luccicanti, da cui prendono il nome.

«È febbraio», dico sommessamente. «Le Susan dagli occhi neri fioriscono così solo in estate». Mi fermo un attimo in modo da dargli il tempo di capire. «Sono state piantate per il mio compleanno, tre giorni fa. Qualcuno le ha fatte crescere appositamente per me e le ha messe sotto la finestra della mia camera da letto».

Il campo abbandonato vicino alla proprietà dei Jenkins era stato mezzo distrutto da un incendio circa due anni prima che le Susan fossero scaricate lì. Uno sconsiderato fiammifero gettato da un'auto sconosciuta su una strada sterrata fuori mano era costato a un povero vecchio agricoltore l'intero raccolto di grano e aveva preparato il terreno per

le migliaia e migliaia di fiori gialli che in seguito avevano tappezzato il campo come un'enorme coperta squalcita.

Quell'incendio scavò anche la nostra tomba, una fossa dai contorni irregolari e assai profonda. Le margherite gialle erano spuntate ad abbellirla molto prima che arrivassimo noi. Sono piante ingorde, spesso le prime ad attecchire in terre aride e devastate. Deliziose, eppure aggressive, come le cheerleader. Vivono escludendo tutti gli altri.

Quel singolo fiammifero acceso, gettato incautamente, ci ha donato un soprannome che è entrato a far parte delle leggende dei serial killer.

Bill, ancora nella mia camera da letto, ha scritto in fretta un lungo messaggio a Joanna, forse perché non vuole rispondere alle sue domande al telefono davanti a me. Incrociamo lo sguardo del medico legale fuori dalla finestra giusto in tempo per vederla infilare una fiala nel terriccio nero e screziato. Il ciondolo con i ghirigori appeso al collo della donna brilla sotto il sole e sfiora un petalo mentre lei si china in avanti. Non mi viene ancora in mente il significato di quel simbolo. Religioso, forse. Antico.

«Lui o lei ha usato qualcosa oltre al terriccio nel terreno», dice Joanna. «Probabilmente una marca comune di terriccio per vasi e semi che si può comprare da qualunque fioraio. Ma non si sa mai. Dovresti chiamare la polizia».

«Per dire che qualcuno ha piantato dei fiori?». Non voglio sembrare sarcastica, però è così.

«È violazione di proprietà privata», dice Bill. «Molestie. Sai, non è per forza opera dell'assassino. Potrebbe trattarsi di un qualunque pazzo che legge i giornali». C'è qualcosa che non mi sta dicendo, ma io me ne accorgo. Ha dei dubbi sul mio stato mentale. Spera che io abbia qualcosa di più che qualche fiore sotto la mia finestra per convincere un giudice a credere a Terrell. Una piccola parte di lui si chiede persino se sono stata io a piantarli.

Quanto devo rivelargli?

Prendo un bel respiro. «Ogni volta che chiamo la polizia, finisce tutto su internet. Riceviamo chiamate e lettere e messaggi su Facebook da gente folle. Regali davanti casa. Biscotti. Borse piene di feci di cane. Biscotti *fatti* con le feci di cane. Almeno spero siano solo feci di cane. E ogni volta la vita di mia figlia a scuola diventa un vero inferno. Adesso, dopo qualche anno di pace, l'esecuzione di Terrell mette di nuovo tutto

in subbuglio». Ed è esattamente il motivo per cui, per anni, ho detto ad Angie no, no e *no*. Qualunque dubbio si insinuasse, dovevo scacciarlo. Alla fine sono arrivata a capire Angie, e Angie ha capito me. «Troverò un altro modo», mi aveva rassicurata.

Ma le cose sono diverse ora. Angie è morta.

E lui è stato sotto la mia finestra.

Sento qualcosa che si muove tra i miei capelli e lo scrollo via.

Chissà se è un animaletto che mi sono portata via dal seminterrato di mio nonno. Ricordo come ho infilato la mano alla cieca in quel buco ammuffito poche ore prima e la mia rabbia aumenta. «Volete sapere che facce avete ora? Un misto di pietà, disagio e maldestra comprensione. Credete ancora di dovermi trattare come la sedicenne traumatizzata di allora? È una vita che la gente mi guarda così. Ma ho imparato a proteggermi e mi è andata bene finora. Ora sono *felice*. Non sono più quella ragazza». Mi avvolgo più stretto il mio lungo maglione marrone, anche se il sole di fine inverno è una calda carezza sul mio viso. «Mia figlia sarà a casa a momenti e preferirei che non vi incontrasse finché non le avrò spiegato un po' di cose. Ancora non sa che vi ho chiamati. Voglio che la sua vita resti più normale possibile».

«Tessa». Joanna azzarda un passo in avanti verso di me e si ferma. «Ti capisco».

La sua voce ha un tono terribilmente pesante. *Ti capisco*. Tre, due, uno, la bomba precipita nell'oceano.

La scruto in faccia. Piccole rughe provocate dal dispiacere di altre persone. Occhi verdazzurri che hanno guardato più orrore di quanto io riesca a decifrare. L'hanno sentito. Toccato, *respirato*, mentre scendeva giù dal cielo come una pioggia di cenere.

«Davvero?», dico con voce sommessa. «Lo spero. Perché ho intenzione di esserci quando aprirete quelle due tombe».

Mio padre ha pagato per quelle bare.

Joanna strofina il suo ciondolo tra le dita, come fosse una croce santa.

Tutt'a un tratto mi rendo conto che per lei ha proprio questo significato.

Indossa una doppia spirale d'oro.

La scala attorcigliata della vita.

Un pezzo di DNA.

Tessie, 1995

Una settimana dopo. Martedì mattina, alle dieci in punto. Mi trovo di nuovo sul divano ben imbottito del dottore e non sono da sola. Oscar strofina il suo naso umido contro la mia mano in modo rassicurante, poi, con aria vigile, si sistema accanto a me, sul pavimento. Sono la sua padrona dalla scorsa settimana e non vado da nessuna parte senza di lui. Non che qualcuno abbia da ridire. Oscar, un cane dolce e protettivo, infonde fiducia.

«Tessie, il processo si terrà tra tre mesi. Mancano novanta giorni. In questo momento il mio compito fondamentale è quello di prepararti emotivamente. Conosco la difesa. L'avvocato di norma è eccellente, e lo è ancora di più quando crede davvero di avere tra le mani la vita di un uomo innocente, proprio come in questo caso. Capisci cosa significa? Non ti renderà le cose facili».

Questa volta siamo andati subito al sodo.

Ho le mani giunte in grembo con gravità. Indosso un gonnellino plissettato blu a quadri, calze di pizzo bianco e stivali neri di pelle lucida. Non sono mai stata una Pippi Calzelunghe, nonostante i capelli rossicci dai riflessi dorati e le lentiggini, che secondo il mio meraviglioso nonno sentimentale erano polvere di fata. Né allora, né adesso. Oggi a vestirmi è stata la mia migliore amica Lydia. Ha frugato nel caos dei miei cassetti e del mio armadio, non sopporta che io non faccia alcuno sforzo per mettermi abiti intonati. Lydia è una delle poche amiche che non si arrende con me. Al momento, sulla moda, prende spunto dal film *Ragazze a Beverly Hills*, ma io non l'ho visto.

«Ok», dico. Quella è, dopotutto, una delle due ragioni per cui sono seduta qui. Ho paura. Fin da quando Terrell Darcy Goodwin è stato arrestato mentre faceva colazione in un *diner* nell'Ohio, undici mesi fa, e mi hanno detto che avrei dovuto testimoniare, ho contato i giorni

come se fossero pillole disgustose da buttare giù. A oggi ne mancano ottantasette, non novanta, però non mi prendo la briga di correggerlo.

«Non ricordo nulla». Mi attengo a questo.

«Sono sicuro che l'avvocato dell'accusa ti ha detto che non ha importanza. Tu sei una prova vivente. Una ragazza innocente contro un mostro indescrivibile. Be', intanto iniziamo da quello che ricordi. Tessie? *Tessie?* A cosa stai pensando ora, proprio in quest'istante? Sputa il rospo... non distogliere lo sguardo, ok?».

Mi volto lentamente, puntando su di lui i miei occhi, che sono solo due pozze d'acqua grigie e vuote.

«Ricordo un corvo che prova a cavarmi gli occhi», dico con voce piatta. «Mi dica, come fa a individuare il punto esatto in cui si posa il mio sguardo, se sa che non posso vederla?».

Tessa, oggi

Tecnicamente questa è la loro terza tomba. Le due margherite disseppellite stanotte nel cimitero di St. Mary, a Fort Worth, sono state le prime a finire nelle grinfie di quel mostro. Lui le aveva dissotterrate dal loro nascondiglio originario e gettate in quel campo insieme a me, come fossimo ossa di pollo. Eravamo quattro in tutto, scaricate con un unico viaggio in auto. Io sono stata gettata in cima a tutte con una ragazza di nome Merry Sullivan che, secondo il coroner, era già morta da più di un giorno. Ho sentito per caso il nonno che mormorava a mio padre: «Il diavolo faceva pulizia nei suoi armadi».

È mezzanotte, e mi trovo almeno a cento metri di distanza, sotto un albero. Sono schizzata sotto il nastro della polizia che delimita l'area. Chissà cosa pensano di chi a quest'ora della notte se ne va in giro in un cimitero come un fantasma. Be', mi sa proprio che io lo sono, un fantasma.

Hanno montato sopra le due tombe un tendone bianco che risplende di luce pallida, come una lanterna di carta. C'è molta più gente di quanto mi aspettassi. Bill, naturalmente. Riconosco il procuratore distrettuale dalla foto sul giornale. Accanto a lui c'è un uomo quasi calvo con indosso un completo che non gli calza affatto. Almeno cinque poliziotti, più altre cinque persone che assomigliano ad alieni con le loro tute protettive, entrano ed escono dal tendone. So che tra loro c'è il medico legale. Per tutti loro è un'opportunità di fare carriera.

Il cronista che ha scritto il necrologio di Angie sapeva che le sue parole avrebbero fatto scattare la leva arrugginita della giustizia? Che avrebbero suscitato tutto questo scalpore in uno Stato dove ogni mese viene giustiziato qualcuno? Che avrebbero convinto il giudice a far esumare le ossa e a prendere in considerazione un nuovo processo? E che avrebbero convinto me una volta per tutte a telefonare?

Tutt'a un tratto l'uomo che indossa il completo si gira. Avvisto un

colletto da prete prima di nascondermi dietro l'albero. Per un istante mi bruciano gli occhi: sono commossa da quest'operazione furtiva e dall'immane sforzo di trattare quelle ragazze con dignità e rispetto quando nessuno ha la minima idea di chi siano e non è presente nemmeno la stampa.

Le ragazze che stanotte vengono riportate alla luce non erano che un *mucchietto di ossa* scaricato in quel vecchio campo di grano diciotto anni fa. Io ero sopravvissuta per miracolo. Si dice che Merry fosse già morta almeno da trenta ore. Prima che arrivasse la polizia era stata già rosicchiata. Avevo provato a proteggerla, ma a un certo punto della notte sono svenuta. A volte sento ancora lo squittio dei ratti. Non riesco a parlarne con i miei cari. È meglio se pensano che io non ricordi nulla.

I dottori dicono che è stato il mio cuore a salvarmi. Tanto per cominciare sono nata con un cuore geneticamente lento. E poi ero in forma perfetta, pronta a gareggiare nel campionato delle migliori ostacoliste d'America delle scuole superiori. Durante la mia giornata tipo, mentre facevo i compiti, mangiavo un hamburger o mi mettevo lo smalto sulle unghie, le mie pulsazioni raggiungevano stabilmente i trentasette battiti al minuto e di notte, mentre dormivo, diminuivano a ventinove. La frequenza cardiaca media per un adolescente è di circa settanta. Papà aveva l'abitudine di svegliarsi alle due del mattino per controllarmi il respiro, anche se un famoso cardiologo di Houston gli aveva detto di non preoccuparsi. Il mio cuore era fenomenale tanto quanto la mia velocità. Si parlava di Olimpiadi. Mi chiamavano "la piccola palla di fuoco", per il colore dei capelli e per il mio caratteraccio quando non facevo un bel tempo o un'altra ragazza mi urtava mentre saltavo un ostacolo.

I dottori dissero che mentre lottavo per la vita in quella fossa i miei battiti erano arrivati a circa diciotto. Uno dei soccorritori giunti sul posto mi aveva addirittura data per morta.

Il procuratore distrettuale disse alla giuria che ero stata io a cogliere alla sprovvista l'assassino delle Black-Eyed Susan e non il contrario. Disse che l'avevo gettato nel panico e spinto a sbarazzarsi delle prove; che il grosso livido sulla pancia di Terrell Darcy Goodwin nella foto ingrandita e mostrata in pubblico, striato di blu, verde e giallo, era opera mia. La gente apprezza storie del genere in cui c'è un eroe grintoso, anche quando sono del tutto infondate.

Un furgone scuro fa marcia indietro lentamente verso il tendone. O. J.

Simpson l'ha passata liscia lo stesso anno in cui io ho testimoniato e lui ha massacrato la moglie e lasciato il proprio sangue sul cancello di casa. Non c'erano prove schiaccianti contro Terrell Darcy Goodwin sulla base dell'analisi del DNA; avevano trovato solo il suo gruppo sanguigno sul polso destro di una giacca sbrindellata, impantanata nel fango a un chilometro e mezzo dalla fossa. La macchia di sangue era talmente minuscola e deteriorata che non si riusciva a esaminare il DNA, un metodo ancora poco sperimentato nelle questioni di diritto penale. All'epoca quell'indizio mi era bastato, ma adesso non più. Spero proprio che Joanna riesca a fare la sua magia da gran sacerdotessa e alla fine ci dica chi sono queste due ragazze. Grazie a loro forse ci metteremo tutti l'anima in pace.

Mi volto per andarmene quando con il tacco rimango impigliata all'estremità di qualcosa. Capitolombolo in avanti, con il fiato mozzo e le mani aperte, su una vecchia pietra tombale. Le radici hanno maltrattato la lapide fino a farla cadere e rompere a metà.

Qualcuno avrà sentito? Do subito un'occhiata in giro. Il tendone è mezzo smontato. Qualcuno ride. Vedo muoversi delle ombre, ma nessuna viene verso di me. Mi tiro su, con le mani che mi bruciano dal dolore, mi scrollo di dosso l'odore di morte e i granelli di sabbia attaccati ai jeans. Dalla tasca posteriore tiro fuori il cellulare, che quando spingo il pulsante emana una luce confortevole. Illumino la pietra tombale. Sull'agnello dormiente che sorveglia la tomba di Christina Driskill c'è una macchia di sangue che viene dalle mie mani

Christina è venuta al mondo e l'ha lasciato lo stesso giorno. Il 3 marzo del 1872.

Immagino di scavare nel terriccio sassoso, fino a raggiungere la piccola bara di legno che giace sotto i miei piedi, sbilenca, spaccata, soffocata dalle radici.

Penso a Lydia.